



Visitare Vilnius e non imbattersi in un festival musicale

Provateci. Vi serve un'attenta pianificazione e molta fortuna. Vilnius è una città intrisa di festival, democraticamente attenta ai repertori sia classici che sperimentali. Le due volte che ci sono andato nel 2010 hanno coinciso con i due festival di musica contemporanea più interessanti che la bella capitale lituana offre annualmente. Tra aprile e maggio, le 11 serate di Jauna Muzika, il più grande festival di musiche elettroniche dell'area Baltica. Dei "nostri" c'era solo l'eccellente Manuel Zurria, con il suo flauto e la sua omozigote somiglianza con Claudio Bisio, a presentare – tra gli altri – 'Portrait of Manuel Zurria' (2009), cucitogli su misura da Pauline Oliveros. Da un po' di anni, queste manifestazioni (ufficialmente "di sperimentazione") sorprendono per il ricorso abituale ad alcuni cliché compositivi. La benedetta struttura "ad arco", con climax a tre quarti del pezzo, ad esempio. Ma quante volte l'avremo sentita? Il brano parte in pianissimo, e lentamente, lentamente, cresce. Tra la metà e la fine (Fibonacci?), eccolo toccare il picco entropico e dinamico, per poi, sempre lentamente – ma un po' meno lentamente – riassetarsi sul pianissimo di partenza. Originale come una canzone di Venditti. E il "lieto fine"? La composizione esplora beatamente dissonanze e microtoni per tutta la sua durata, e poi – nella cadenza finale – si pente e si converte a un ecumenico unisono (o intervallo di quinta al massimo). Come se ancor'oggi il dialogo consonanza-dissonanza sia una battaglia tra buoni e cattivi. Il fatto che questi ed altri cliché si presentino in un festival come Jauna (che significa "giovane"), dice molto di come anche le nuove generazioni optino per un'accezione compositiva "canonica", con codici intelligibili, e una rinuncia consapevole alla missione avanguardistica ad ogni costo (a meno di non sostenere la bizzarra ipotesi che qualcuno, costruendo un climax, si senta davvero originale).

Brutta o buona notizia che sia, ne ho trovato conferma nel mio secondo soggiorno a Vilnius, a fine ottobre, quando invece ha luogo quel meraviglioso festival che è Gaida. Meno "alternativo" e più eterogeneo dello Jauna Muzika, Gaida si muove leggiadro per tutti i repertori contemporanei, in una giurisdizione che parte dai grandi classici moderni (quest'anno il prodigioso grandeur tematico della 'Turangalila-Symphonie') fino a una serie di "prime". Giunto al ventennale, il festival si è celebrato con una serie di commissioni e un focus sull'Italia. Sciarino e Romitelli, ma anche Giorgio Battistelli, Roberta Vacca e l'Ensemble Icarus. E poi John Adams (che, a proposito di cliché, ci ha propinato per l'ennesima volta quelle americanissime esplosioni di entusiasmo semi-jazzistico), Wolfgang Mitterer (un po' criticata la sua Opera 'Massacre'), George Crumb e tanti altri.

Ma forse sono proprio i lituani a offrire il meglio. Bronius Kutavičius, probabilmente il più importante compositore lituano vivente (il cui '10 of April, Saturday' fa sfigurare Adams, che lo segue in programma); Justė Janulytė, giovane, pluripremiata rappresentante della nuova leva (e residente a Milano), il cui bel 'Sandglasses', in prima mondiale, ha riscosso enorme successo (pur peccando sia di "climax" che di "lieto fine", ma magari è solo un problema mio); e infine Rytis Mažulis, che fosse nato in America staremmo qui a venerare come uno dei più grandi minimalisti al mondo. Auspicio un rinascimento musicologico di stampo 'sinceramente' postcolonialista. Sarebbe ora.

Dario Martinelli